

*Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, a cura di Patrizia Dogliani e Marie-Anne Matard-Bonucci, Roma, Donzelli, 2017, pp. 295, 30 euro, ISBN: 978-88-6843-584-4.

Con quali modalità uno Stato è legittimato a reagire di fronte alla violenza? Come è possibile, senza abbandonare i valori e i precetti della democrazia, combattere gruppi che utilizzano la violenza e che si servono delle libertà garantite dallo Stato nella loro lotta eversiva? A queste domande intende rispondere questo libro, esito di un progetto triennale di ricerca dal titolo *Impatto delle violenze politiche e sociali sulla democrazia italiana*, nato dalla collaborazione dell'Università di Bologna con Université Paris 8, l'Université di Grenoble e dell'Institut Universitaire de France.

Questi interrogativi hanno attraversato l'Italia dall'immediato secondo dopoguerra, perché il nostro Paese ha vissuto diverse forme di violenza: sociale, politica, criminale e persino da parte dello Stato. L'intento del progetto di ricerca è stato quello di analizzare contemporaneamente diverse forme di violenza (politica e criminale), nella convinzione che in comune ci fosse lo stesso *modus operandi*: rapine, rapimenti e attentati. A tali sfide lo Stato reagì per lo più con le stesse strategie, volte a reprimere le violenze e al contempo ad affermare la propria forza. E' noto – come sottolinea il saggio di Di Bartolo sul caso del rapimento di Ciriaco De Mita – che le intersezioni tra la criminalità politica e quella comune furono presenti in vari momenti della nostra storia. Ed è altrettanto evidente che le strategie di repressione da parte dello Stato vennero utilizzate in contesti differenti: nella lotta al terrorismo - come evidenziano Andrea Baravelli e Antonino Blando – si utilizzò l'articolo 306 del codice Rocco, e nella lotta alla Mafia risultarono utili disposizioni pensate per la lotta al terrorismo.

I saggi che compongono il libro si concentrano sull'immediato dopoguerra, quando l'Italia repubblicana ereditò strutture e codici illiberali dallo Stato postunitario e da quello fascista. Non fu riformato il diritto penale (venne mantenuto il Codice Rocco per punire il reato d'associazione a fini eversivi), e prefetti, questori e membri delle forze dell'ordine rimasero quelli che erano stati selezionati durante gli anni della dittatura (saggi di Cirefice, Dogliani, Matard-Bonucci). La Repubblica nacque cioè viziata da una mancata epurazione, e ciò fece nascere in gruppi di ex partigiani l'idea di farsi giustizia da soli, creando così un clima di illegalità diffusa. A ciò si aggiungeva un difficile ritorno alla normalità, dopo anni caratterizzati da "mercato nero" e microcriminalità.

Durante il periodo più caldo della Guerra fredda l'Italia risultò spaccata al suo interno e i diritti fondamentali dei cittadini spesso furono messi in discussione: le forze dell'ordine intesero infatti gestire i conflitti sociali – nota Bertucelli – sotto il profilo di uno scontro contro un "nemico interno". In Italia, rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale, la repressione fu più pesante, forse anche a causa del radicamento popolare del Partito comunista e della preoccupazione che questo ingenerava in importanti settori dello Stato. Ciò nonostante – nota Poesio – lo Stato italiano non adottò mai leggi liberticide, a differenza di ciò che avvenne in Francia e in Germania occidentale; non si assistette cioè a permanenti limitazioni delle libertà né a un eccessivo potere delle autorità militari. Anzi – sottolinea Baravelli – anche quando, negli anni settanta, si pose il problema della repressione del terrorismo, i diversi apparati dello Stato non seppero darsi una regia; furono i magistrati ad organizzarsi di loro iniziativa e a dar vita a pool antiterrorismo. Forse in tale inefficienza influirono anche le collusioni che importanti ambiti di potere ebbero con associazione segrete come la P2, che dal caos politico speravano di trarre consenso per soluzioni autoritarie. Sugli anni settanta vertono anche i saggi di Guido Panvini sulla Chiesa italiana di fronte al terrorismo, di Eros Francescangeli sulla Legge Reale, di Giovanni Ceci e Maurizio Zinni sulla lettura del cinema italiano dello scontro in atto in quel periodo. L'ultimo saggio di questo interessante volume è di Vittorio Coco, e si sofferma sulla relazione di Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo: dagli approfondimenti di Pellegrino emergono "i misfatti e le trame occulte" e soprattutto i condizionamenti internazionale che contrassegnarono le più oscure vicende dell'Italia repubblicana.

Daniela Saresella